

dibattito

Il valore della convivialità nella società multietnica: dalle tradizioni del Sud Italia al dono verso i poveri. E l'istituzione dell'Eucaristia che potenzia il valore fondante della memoria. A Roma ne discutono storici e antropologi



Luigi M. Lombardi Satriani

DI LUIGI LOMBARDI SATRIANI

«**M**entre mangiavano prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Prendete questo è il mio corpo". Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti"» (Marco, 14, 22-24).

Al termine del funerale i familiari del defunto ritornano nella loro casa dove le famiglie di parenti e amici provvedono a portare cibi e bevande in modo che possano rifocillarsi dopo le lunghe ore che hanno seguito l'evento luttuoso.

Negli anni successivi all'Unità d'Italia, un pizzaiolo napoletano, Raffaele Eposito, e sua moglie, prepararono la famosa pizza con pomodoro e mozzarella in onore della regina Margherita, moglie di Umberto I re d'Italia. Sono alcuni tra i tanti esempi possibili di diverso livello e portata che mostrano quanto la dimensione del cibo abbia avuto una serie di intersezioni con il piano del sacro ponendosi come aspetto fondante della nostra civiltà, del nostro orizzonte simbolico, nella nostra storia.

Nelle parole di Cristo sangue e memoria sono strettamente connessi; la ripetizione del suo sacrificio, il mangiare e il bere le specie divine devono essere fatti *in memoria* di Cristo. Viene così completato quel processo di esaltazione della memoria fondante già saldamente avviato dall'Antico Testamento.

Nei paesi meridionali, l'usanza rituale del banchetto funebre (*ricunsulu o consulu*) è particolarmente diffusa, come ho avuto modo di rilevare direttamente nella mia esperienza pluridecennale di ricerca sulla cultura folklorica che si è concretata, tra l'altro, nell'opera scritta con Mariano Meligrana, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud* (Sellerio). La comunità dei sopravvissuti può ricostituirsi, proprio attraverso l'azione del mangiare assieme, come "comunità del noi", contrastando così il pericolo della disgregazione costituito dalla morte del familiare.

Il pizzaiolo napoletano e la moglie, su richiesta della regina Margherita, prepararono tre pizze: una con la mustincola, una alla marinara e una pizza con il pomodoro, la mozzarella e il basilico, pensando al tricolore italiano. Alla regina piacque moltissimo quest'ultimo e il pizzaiolo per tale motivo la chiamò con il nome della regina. Innumerevoli altri esempi potrebbero essere qui addotti data la costante presenza del cibo negli eventi rituali che cadenzano l'orizzonte festivo e quello quotidiano delle nostre comunità. Tutta la vita rituale è infatti scandita da momenti in cui il cibo mostra la sua ineludibi-

le centralità. Basta assistere alle numerosissime feste popolari durante le quali vengono offerti alimenti ai santi o alla divinità, vengono consumate in loro onore determinate pietanze, si realizzano momenti di intensa solidarietà sociale, si dispiega un piano di comunicazione metastorica con l'aldilà. Penso, ad esempio, all'offerta dei pani, alle pietanze donate agli indigenti nel giorno di San Giuseppe, all'offerta fatta ai poveri in suffragio dei propri defunti. Ho assistito direttamente a molti di questi rituali e a volte sono divenuto io stesso destinatario di offerte rituali cariche di tale significato metafisico. Ricordo ad esempio che anni fa, su invito della Rai, andai a Piminoro, piccolissimo centro dell'Aspromonte calabrese, per consigliare a una troupe radiotelevisiva cosa fosse più importante riprendere, da un punto di vista antropologico, nei rituali del 2 novembre, dedicato, come si sa, alla commemorazione dei defunti. Sia io che l'intera troupe televisiva fummo invitati a pranzo da una signora del luogo (nel paese non esistevano né ristoranti, né trattorie, né altra maniera per rifocillarsi) e ci fu servito dalla stessa padrona di casa un pasto abbondante. Ai miei ringraziamenti, che sottolineavano anche che mi rammaricavo perché si era presa tanto disturbo, la signora mi rispose che ogni anno preparava un pranzo abbondante che mandava ai poveri del paese. Quell'anno la nostra presenza di forestieri l'aveva indotta ad offrire a noi il pranzo, sempre in suffragio dei propri defunti. Tutto ciò era coerente con la cultura folklorica tradizionale secon-

do la quale i bambini, i poveri, i mendicanti, i forestieri possono costituire, proprio per la loro relativa invisibilità sociale, i vicari dei morti, assumere cioè provvisoriamente il ruolo di morto e divenire così destinatari di gesti realistici che altrimenti non potrebbero essere compiuti. In poche parole, attraverso il rapporto fra cibo e sacro è possibile approfondire quel confronto tra culture sempre più necessario data la progressiva multietnicizzazione della nostra società. Ciò che mi preme qui rilevare è che il cibo è essenziale alla nostra sopravvivenza, sia in senso realistico, pragmaticamente realistico (se non ci alimentiamo, moriamo, come capitò all'asino del monsignore proprio quando, ricorda la barzelletta, questi aveva abituato la sua cavalcatura a digiunare), sia in senso simbolico, di un diverso livello di realismo, essendo i simboli necessari per l'ancoraggio dell'uomo nella sua esistenza, nella sua società. Cibo e sacro non va visto soltanto come endiadi, ma come affermazione, sostituendo alla "e" della congiunzione la "è" del verbo. Cibo è sacro perché il cibo si dispiega nella cultura come essenziale forma della sacralità e il sacro è cibo nel senso che si materializza attraverso gli alimenti, si inverte in essi. Attraverso il cibo gli uomini realizzano così il loro bisogno fondamentale di senso, di porsi come esseri precari e, contemporaneamente ma non contraddittoriamente, come tendenzialmente eterni, superando così la datità e la finitudine nelle quali si sentono delimitati, ma che tendono, sempre e comunque, a trascendere.

Com'è sacro sedersi a tavola

RITI & MITI



sacralità. La sua gemella, nella mitologia romana, era Cerere.

Demetra nutrice e madre

All'origine della storia umana vi sono miti fondatori che si legano al cibo e alla sacralità del mangiare. Demetra, per esempio, nella mitologia greca è la dea del grano e dell'agricoltura, nutrice della gioventù e della terra verde, artefice del ciclo delle stagioni. E lei che propizia il buon raccolto e nel suo mito lega cibo e



dell'ospitalità educa all'accoglienza. Una riflessione svolta, negli anni Cinquanta, da Louis Massignon in un suo libro intitolato appunto "L'ospitalità di Abramo".

Abramo e il pane dell'ospitalità

Dalla tradizione ebraica, islamica e cristiana affiora invece quel rito di convivialità e pacificazione che è «ospitalità di Abramo». Lo vediamo, per esempio, nel mosaico a San Vitale di Ravenna, dove i tre angeli seduti alla tavola del patriarca sono il simbolo della pace tra le religioni monoteiste. La legge



pastore protestante. Dopo la morte di quest'ultimo, un giorno bussò alla loro porta la parigina Babette. Passano gli anni e da Parigi arriva una grossa vincita di denaro. Tutti credono che Babette li userà per tornare in Francia, ma lei li spenderà per un grande pranzo a cui è invitata la comunità. Il dono di tutto ciò che ha per imbandire la tavola diventa simbolo della pace del cuore.

Babette e il dono del pranzo

Anche nell'epoca contemporanea il cibo rivela la sua sacralità, come si vede nel film di Gabriel Axel del 1987: «Il pranzo di Babette» tratto dall'omonimo racconto di Karen Blixen, film che vinse anche l'Oscar come miglior film straniero. Alla fine dell'800 in un villaggio della Danimarca vivono due anziane sorelle figlie di un

CONVEGNO

Il menù delle religioni

Oggi e domani Convegno internazionale «Cibo e Sacro. Culture a confronto», promosso dalla Sapienza di Roma. Aprirà i lavori Luigi M. Lombardi Satriani con una relazione di cui pubblichiamo alcuni stralci. Nel pomeriggio tavola rotonda su «Il cibo e il sacro. Le religioni a confronto», che riunirà esponenti delle tre religioni abramitiche - ebraismo, cristianesimo e islam - tra i quali Riccardo Di Segni («Kasher e sacro»), Manlio Sodi («Corpo e cibo nel messaggio cristiano») e Shahrzad Housmand Zadeh («Il mondo e il cibo nel Corano»). Domani lectio magistralis di Isidoro Moreno Navarro, esperto della Settimana Santa di Siviglia.



Sandro Botticelli, banchetto nuziale, 1483, particolare

Lamezia Terme

Don Giacomo Panizza, prete che vive sotto scorta, racconta i suoi trent'anni coi disabili in un volume-intervista con Goffredo Fofi

DI LAURA BADARACCHI

Per gli strani intrecci della vita, un seminarista bresciano con un passato da operaio si ritrova nella Comunità di Capodarco, a Fermo, per un'intervista a un disabile che doveva confluire in una tesi. Vi si fermerà due anni e mezzo per poi decidere di avventurarsi a Lamezia Terme, ad aprire una Comunità - Proget-

«Progetto Sud»: con gli indomabili della Calabria

to Sud - dove persone con handicap e normodote vivessero insieme nella loro terra, lontane da logiche di assistenzialismo e pietismo. Incalzato dalle domande penetranti di Goffredo Fofi, don Giacomo Panizza si racconta in un libro-intervista da oggi in libreria: *Qui ho conosciuto purgatorio, inferno e paradiso* (Feltrinelli, pp. 256, euro 15). Un libro autobiografico sì, ma che suggerisce nella seconda parte riflessioni a tutto tondo sul territorio regionale: dalla politica all'economia, dalla cultura alla scuola. Perché Progetto Sud non somiglia affatto a un ghetto: è diventata negli anni «gruppo di gruppi», gemman-

do una rete di microcredito, iniziative per rom e malati di Aids, accoglienza di minori e molto altro. Travalicando luoghi comuni per dare spazio alla «straripante vitalità calabrese» e alle sorprese della vita comunitaria. Insegnando a «operare con gli altri e non al posto degli altri», senza concepire i disabili «come inferiori, sfigati, poverini. Il messaggio non è difficile, è solo inconsueto: occorre fare in modo che ognuno scopra in prima persona la sua originalità e grandezza». Lo ribadisce Roberto Saviano nella prefazione: «Sono persone indomabili. Forti solo di ciò che sanno fare, del loro talento». Dalla comunità il sacerdote si è sentito «adottato» e a sua volta

ha cresciuto Niki, «che mi ha fatto pregare il breviario con lui in braccio o sott'occhio»; il giudice glielo aveva affidato in accordo coi genitori, colpiti da una grave malattia. È testimonia: «Mi ha cambiato la Calabria, le sue povertà e le sue ricchezze, i suoi pericoli e le sue opportunità, i suoi schemi di pensiero espressi e inespressi... Da qui ho vissuto il mondo, non solo ciò che chiamano periferia». Il suo sguardo, dunque, supera ampiamente il localismo, per suggerire ai giovani «di «auscultarsi» in ciò che avviene in loro e attorno a loro; di dare forma effettiva e affettiva alle loro vocazioni. Direi anche di disturbare i manovratori della politica, i professionisti

del consenso, di mettere in pratica i principi della solidarietà e della sussidiarietà». Consigli «paterni» scaturiti da un'esperienza ultratrentennale, vedendo «giovani rassegnati in carrozzina cominciare a reagire e inserirsi nella società», tossicodipendenti «dare un calcio alle sostanze e reinventarsi il futuro. Persone sofferenti chiamare vita anche la convivenza col dolore». L'invito, rivolto anche agli adulti, è «di appassionarsi a fare tante cose insieme». Parole avulse dall'utopia: don Giacomo vive dal 2002 sotto scorta, da quando fu minacciato di morte perché «Progetto Sud» decise di ristrutturare un immobile confiscato alla famiglia 'ndranghetti-

sta dei Torcasio. In questo difficile contesto, «la Chiesa continua ad avere un ruolo importantissimo e quindi una responsabilità enorme», nota Fofi, mentre don Panizza ricorda come si stia intensificando la dottrina sociale coi suoi principi: «l'impegno politico, economico e sociale, insieme alle iniziative per la pace, la giustizia e la fraternità, non sono un'optional ma un modo costitutivo del cristiano di stare al mondo». Impegno che fa rima con spiritualità, definita dal sacerdote «troppo vera e palpabile, perché meditare, ascoltare, pregare non si esaurisce nel ragionare sulle cose o su Dio, ma è un continuo mettersi con le cose e con Dio».

APPUNTAMENTI

LA CREAZIONE IN WOJTYLA

◆ Oggi alle ore 21 alla Sala Fondazione Cr Tortona - via Puricelli, confronto su «La teologia della creazione in Giovanni Paolo II per una nuova alleanza tra etica, tecnica, ambiente» con Luciano Valle e Fabrizio Longa.

IL GESÙ DI RATZINGER

◆ Domani, nella basilica di San Giovanni in Laterano, l'appuntamento del ciclo "Dialoghi in cattedrale" della Diocesi di Roma sarà dedicato al secondo volume di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI su Gesù di Nazaret. Nella cattedrale intervengono alle ore 19.30 il vescovo di Ratisbona Gerhard Ludwig Müller, e il senatore Marcello Pera, con l'introduzione del cardinale vicario Agostino Vallini.

SOCIETÀ E CULTURA



la recensione

Il Vangelo, manuale del «dirottamento» dal Battista a Maria

DI LUCA MIELE

C'è un "movimento" che il faccia a faccia con Gesù imprime puntualmente nella sequela di incontri narrati dal Nuovo Testamento. Quel movimento, come nota finemente Angelo Casati, che stringe in un'unica trama il tormento di Tommaso e lo stupore della donna del pozzo, l'ardire di Zaccheo e l'accoglienza incondizionata di Maria, lo slancio di Maria di Betania e l'esitazione di Nicodemo, consiste in un dirottare, in uno sviare, in un con-vertire. Un sussulto che allontana dall'abituale, scavalca dal noto e dal conosciuto, costringe a dimettere certezze, apre all'inatteso. Questo movimento sembra quasi esplodere nel Battista, quando, come si legge nel vangelo di Luca, «la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto». Ecco lo scarto: «Non siamo - scrive don Casati - nei palazzi alti della politica o della religione. Come a dire che quando accade qualcosa che veramente conti per Dio, non lo devi aspettare secondo i criteri della grandezza mondana, nei luoghi delle grandezze mondane e nemmeno dai personaggi delle esaltazioni umane. Nel deserto. E questo è un altro dirottamento, stupefacente, di Dio. Non contano i grandi, Dio inizia con gli umili. Ma con gli umili inizia nel deserto». E d'altronde nell'orizzonte biblico Parola e deserto sono destinate a intrecciarsi, a sovrapporsi: *dabar*, parola, rinvia a *midbar*, deserto. Giovanni è l'uomo del «battesimo di conversione», che non è un semplice «detergersi» ma «venire alla luce». Sono due i fraintendimenti che - avverte l'autore - possono oscurare il senso profondo della conversione. Il primo è che essa sia accolta semplicemente come un passaggio dall'ateismo alla fede, mentre «le parole di fuoco di Giovanni» sono rivolte «ai credenti, anzi a quelli che vantano la loro ascendenza religiosa». Il secondo è che sia un atto avvenuto una volta per sempre, mentre ad essa siamo ininterrottamente chiamati. Questa chiamata è anche al centro della vita di Maria, l'ultima figura dell'itinerario tracciato da Casati. Maria è «chiamata a sconfinare dai suoi pensieri per essere nei pensieri di Dio». Non c'è nulla di morbido, riposante o rassicurante in questo movimento: il Dio dinanzi al quale si trova Maria «è per natura un sovversivo, rovescia i criteri mondani». Eppure Maria trova la misura con la quale abbracciare questo sconfinamento. La sobrietà del suo accoglimento è oggi più che mai preziosa: aiuta a distinguere «con nettezza tra ostentazione e ostensione».

Angelo Casati
INCONTRI CON GESÙ

Edizioni Qiqajon
Pagine 160. Euro 13,00.